

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “*Pregare con i Salmi*”

**3° Incontro**  
**28 Febbraio 2007**

### “*La preghiera dolente*”

#### *Il Salmo 38*

Stasera poniamo alla nostra riflessione un salmo che è espressione del dolore di una persona sofferente: da qui il titolo di preghiera dolente. È il salmo 38 che non è l'unico dei salmi a descrivere questo tipo di esperienza umana con tutta l'atmosfera psicologica interiore che essa comporta.

Faremo una lettura paziente, nel senso che cercheremo di entrare in quella che è l'esperienza che viene descritta, anche cercando in qualche modo di comprendere la mentalità, lo stato d'animo di una persona che non conosce la fede cristiana, che non è passato attraverso il Vangelo della Croce e che quindi, sia pure da credente, si esprime però in modo legato, diciamo, all'oscurità. Pur se l'oscurità accompagna sempre l'esperienza della sofferenza, dobbiamo tuttavia pensare a quanto questa sia più fitta per chi non abbia davanti a sé la luce del Crocifisso risorto.

Nel percorrere questo itinerario sono certo che ne scopriremo l'importanza anche per noi stessi perché in ognuno rimane sempre qualche zona d'ombra o qualche tempo in cui non tutto è evangelizzato. Cioè vi sono dei momenti in cui il nostro rapporto col Signore è un po' a livello di Antico Testamento, come se non avessimo costantemente presente la nostra appartenenza al Signore Gesù e al suo cammino che è cammino di sofferenza e di gloria.

Vedremo, ancora, che la cosa non sarà salutare solo per noi stessi ma ci permetterà di capire anche la condizione di tante persone del nostro tempo. Diceva giustamente Giovanni Paolo II a proposito dell'Europa, che c'è come una notte dello spirito nella cultura, nella politica, nella socialità, nella letteratura. Fare quindi questo percorso e individuare i punti di sofferenza e quelli di speranza è come un atto d'amore per l'umanità del nostro tempo. Un testo di Isaia che ci viene riproposto nel tempo liturgico della Quaresima, indicando i vari significati del digiuno inserisce tra questi il “*non distogliere gli occhi da quelli della tua carne*” (Is 58,7). La nostra gente oggi, tante volte è una gente che soffre e che non ha la chiave non dico per risolvere, ma neanche per interpretare le situazioni in cui si trova a vivere.

Svilupperemo la nostra riflessione in tre momenti. Prima daremo uno sguardo generale, poi ci soffermeremo sui versetti e, infine, ci tratteremo in un'attualizzazione cristiana davanti a Gesù

Sono 23 versetti proprio dolenti! La condizione dell'autore di questa preghiera è una malattia misteriosa e molto dura, quasi certamente la lebbra.

Ci sono anche alcuni altri salmi che riportano questi stati d'animo dei sofferenti. Per esempio il salmo 6, che pure è in forma di preghiera, dice: “*non punirmi nel tuo sdegno, non castigarmi nel tuo furore. Pietà di me, Signore: vengo meno; risanami, Signore: tremano le mie ossa. L'anima mia è tutta sconvolta, ma tu, Signore, fino a quando...? Volgiti, Signore, a liberarmi, salvami per la tua misericordia. Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi? Sono stremato dai lunghi lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, irroro di lacrime il mio letto*” (Sal 6,2-7). Oppure il salmo 13: “*fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento?*” (Sal 13,2-3).

Per una comprensione più profonda è necessario fare riferimento alla situazione culturale e

tradizionale della mentalità ebraica in cui, in modo particolare, non c'è nessun dubbio sull'amore di Dio per la vita: Dio è amante della vita! L'Antico Testamento lo dice tante volte e già le pagine della Genesi, al momento della creazione portano la gioia di Dio per la vita che nasce, che si diffonde e porta frutti. *Crescete, moltiplicatevi; riempite la terra; portate a compimento la creazione. Dio vide quello che aveva fatto ed era cosa molto buona.* E compiuta questa cosa molto buona, il Signore entrò nel suo riposo: il settimo giorno è il giorno del lavoro compiuto, quindi Dio è amante della vita. Come si può conciliare allora l'amore per la vita, che Dio è in sé e ha per le sue creature, quando poi la creatura si trova nella contraddizione della mancanza della vita? La malattia e la morte sono infatti certamente inconciliabili e inspiegabili con l'amore della vita.

Nella mentalità ebraica c'era la convinzione che il Signore esercitasse un'azione educativa nei confronti della propria creatura e di tutta la creazione, per cui nel momento in cui la creatura disobbedisce a Dio ne subisce una punizione affinché capisca la gravità del suo sbaglio. Ricorderete la parola del Deuteronomio: *ecco io metto davanti a te la vita e la morte, tu devi scegliere. Se scegli per la vita avrai la vita, se scegli per la morte avrai la morte.* In buona sostanza è il criterio della legge del taglione che era una legge che piaceva molto alla mentalità ebraica e si rifletteva nel rapporto con Dio. Ne veniva fuori come una specie di «teoria della retribuzione»: hai fatto bene, ricevi; hai fatto male, perdi; ed è una mentalità che traspare anche nel Vangelo.

Noi stasera eviteremo di riflettere sul peccato perché lo faremo in uno dei prossimi incontri dedicato alla preghiera penitente: fermeremo quindi la nostra attenzione soltanto alla preghiera dolente e cioè alla situazione della sofferenza umana. Però nel salmo c'è il riflesso di questa identificazione che l'ebreo credente fa quando dice che se sta soffrendo, è segno che ha sbagliato in qualche cosa e il Signore glielo sta facendo capire.

Facciamo attenzione perché noi abbiamo davanti la fede cristiana che ci dà delle risposte che pur non attenuando la fatica e il peso del patire ci danno però la chiave per leggere positivamente la sofferenza. Ma prima di Gesù questo era molto difficile, come vi dicevo anche prima, per cui nel momento in cui nella vita fisica e in quella psicologica e spirituale l'ebreo osservante prende atto del malessere, comincia a farsi strada l'interrogativo che riguarda il peccato. La malattia rivela così la situazione di essere peccatori e perciò diventa occasione di penitenza.

La Chiesa, nel Salterio, cioè nella raccolta dei 150 salmi che sono nella Bibbia, individua sette salmi che vengono chiamati penitenziali e che invitano in modo particolare a domandarci dove la nostra vita non piace eventualmente al Signore, dove non corrisponde alla sua volontà, e esortano alla penitenza. La penitenza, è bene ripetercelo in questo tempo di Quaresima, non è tanto una somma di gesti rituali da assumere, come quando siamo andati a prendere una settimana fa la cenere sulla testa, ma è uno spazio da percorrere perché si accorci la distanza dalla santità di Dio alla quale siamo chiamati.

Il salmo 38 è quindi una preghiera personale, che nasce da un'esperienza personale e diventa modello di preghiera per chi si trova a condividere i sentimenti e l'esperienza di chi l'ha espressa. È una preghiera che nasce da una sofferenza grave e carica di odiosità fisica quale è la lebbra.

Forse abbiamo letto o visto qualcosa riguardo a questo male che affligge soprattutto le popolazioni martoriate dell'Africa e dell'Asia. Si tratta di sofferenza fisica, solitudine, esclusione sociale, quasi una scomunica dalla comunità degli uomini. Il lebbroso, lo conosciamo anche nel Vangelo, doveva vivere fuori dall'abitato, generalmente in prossimità di quelle che oggi chiameremmo discariche, quei luoghi destinati alla raccolta dei rifiuti. Dovevano avere sempre una campanella tra le mani per annunciare il loro avvicinarsi al villaggio e dovevano fermarsi e scansarsi quando incontravano una persona sana. Erano portatori di immondezza anche nel senso spirituale: chi toccava un lebbroso restava impuro. Ecco, basterebbe pensare a questo per capire il salto di mentalità che il Vangelo propone quando, per esempio, Francesco di Assisi incontra il lebbroso, scende da cavallo e lo bacia. È il massimo del rischio di contaminazione ed è il massimo di impurità acquisita. Anche nella parabola del samaritano, il fermarsi e il medicare le piaghe, ad un ebreo osservante non sarebbe mai venuto in mente, così come il gesto di Gesù che prende la fanciulla per mano e le dice «*thalità cum*»: sono cose che non erano previste dalla spiritualità e dalla psicologia ebraica. Il lebbroso perciò è l'immagine della solitudine, della esclusione dalla comunità sacra e anche dalla comunità civile; un uomo privato della sua dignità perché impuro.

C'è un personaggio nella Scrittura a cui possiamo fare riferimento e a cui è utile rivolgere un po' di attenzione in questo tempo di Quaresima, ed è Giobbe con tutto il suo lungo racconto. Giobbe è la raffigurazione concreta del salmo 38 perché è colpito da una piaga maligna dalla pianta dei piedi alla cima del capo. È costretto a vivere in un cumulo di rifiuti anche lui fuori dal villaggio e sente tutto il mondo ostile, a cominciare dalla moglie che continua a ricordargli che tutto il bene che ha fatto non gli è servito a nulla e non lo comprende. Viene contestato dagli amici che vanno a trovarlo e che tentano di dargli delle spiegazioni con una teologia che non lo convince. In lui si ritrova tutto il dramma dell'emarginazione dei malati che devono pure sopportare un contorno di persone che arriva addirittura a speculare sulla loro sofferenza.

Quest'ultimo è un fatto che va colto perché mi sembra, purtroppo, che possa essere presente nelle situazioni che a volte siamo chiamati a vivere. Molte volte, infatti, c'è una vicinanza all'ammalato sofferente che è uno scavare impietoso nel suo patire, quasi che questo in qualche modo possa trasmettere una sensazione di solidarietà. La solidarietà naturalmente è un'altra cosa! Dice giustamente Chiara Lubich che *«al mistero dell'uomo sofferente bisogna imparare ad accostarsi in punta di piedi»*: non è quindi cosa facile.

Questo lungo lamento, in cui praticamente sembra che per 23 versetti quest'uomo dica sempre le stesse cose, fa pensare al lamento delle persone malate che litanicamente continuano ad elencare le proprie sofferenze. Esso non è altro che un modo di comunicare dell'infermo, un modo di dire «io non ce la faccio», il modo di segnalare di aver superato quel limite di autosufficienza che non lo fa più sentire autonomo e quindi non pienamente uomo vivente.

Questa descrizione perciò non è per suscitare quella impressione da giornalismo sensazionalistico per cui più si descrive la crudezza dell'avvenimento più si provoca l'emotività. Qui non si tratta di questo! Ci si trova chiaramente dinanzi ad una persona che è consumata, sfinita, piegata, che si è abbattuta ed è perciò triste; una persona che quando grida il suo dolore lo fa per urlare il suo bisogno di comunione. Proprio così! Possiamo definirla una preghiera laica del dolore che non si manifesta tanto in invocazioni di devozione, forse non riesce a farlo, ma si manifesta nel grido: dalla sofferenza esce il grido! Viene in mente che dalla sofferenza del sangue versato di Abele nasce il grido verso il cielo. Il signore dice a Caino: *“La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!”* (Gen 4,10).

L'idea allora di essere destinatario di una punizione di Dio diventa istintivamente un pensiero che si insinua, diciamo, come una tentazione (anche se questa è già una parola molto religiosa). Si insinua nella ricerca ossessiva che porta a chiedersi continuamente quale errore si è commesso, di quale colpa ci si è macchiati per aver meritato il male che si sta sopportando. E qualche volta si individuano anche delle situazioni che in qualche modo permettono di colpevolizzarsi e convincersi della causa di tanta punizione che il Signore sta infliggendo.

Qualche giorno fa mi è capitato di parlare con un signore, neanche troppo anziano, che sta vivendo una situazione piuttosto difficile sia fisicamente che nell'ambito della famiglia, il quale mi confidava che il vivere queste vicissitudini l'aveva portato a considerare che nel suo lavoro non sempre era stato pienamente onesto. Inoltre, nei miei 53 anni di sacerdozio, molte volte mi è capitato di incontrare donne, anche molto anziane o addirittura sul letto di morte, che non si davano pace per il ricordo lancinante di aver soppresso una vita nel grembo. Veramente uno si accorge come non si possono dire parole leggere su queste tragedie che entrano nella vita dell'uomo e che non possono essere analizzate solo in chiave culturale o politica.

La solitudine dell'ammalato in questa descrizione che vi sto facendo e che non è certo per rattristarvi ma piuttosto per aiutarci ad amarlo, è anche una solitudine dagli amici. Giobbe descrive chiaramente questo aspetto. Egli riceve tre amici e riporta il loro colloquio che dura per tanti capitoli perché sono proprio tante le parole che vengono dette. Giobbe fa l'esperienza che più parole si dicono più egli si sente separato da loro anziché unito. Non è aiutato ma invece appesantito dalle parole tanto che ad un certo punto, in situazione di estremo disagio, è costretto ad imporre il silenzio a tutti.

Forse non ci rendiamo conto, ma veramente il tentativo di alleviare con parole nostre, dal di dentro

della nostra capacità di indagine, la sofferenza di colui che è nella fatica del patire sia fisico che psicologico, tante volte è maldestro e le parole sortiscono l'effetto di farlo sentire ancor più solo. La nostra razionalità, che in condizioni normali ci fa giudicare essere la discussione il modo di risolvere i problemi, cambia radicalmente in caso di sofferenza. È una cosa da tener presente e che fa parte di quell'atteggiamento «in punta di piedi» che intendeva Chiara Lubich.

Bisogna infine dire che la sofferenza, ancorchè considerata una punizione cui il Signore sottopone il peccatore, non è tuttavia senza speranza. Come in tutti i lamenti biblici questa fa sempre capolino: *“In te spero, Signore; tu mi risponderai, Signore Dio mio”*.

Per concludere questa prima parte vi leggo poche righe dell'Abbè Pierre, che a un convegno in Francia, nel 1972 diceva:

*“Nel Vangelo c'è una parola sorprendente, incomprensibile, sconcertante, una parola frequentemente ripetuta dopo la parola «Padre».*

*L'amore eterno disceso tra noi, quando vuole chiamarsi, si chiama spesso «Figlio dell'uomo». Quando guardiamo il Cristo in croce, bisogna essere capaci di leggere tutto ciò che vi si trova: c'è tutto il dolore umano, il dolore della carne, del corpo, il dolore della disperazione del cuore abbandonato: «mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?». Ma egli ha voluto essere così totalmente come noi che ha voluto esserlo nel punto dove il dolore ci fa dire l'assurdo. Gesù è quello che così riassume tutto il dolore del cuore e del corpo, quello di tutta l'umanità e di tutti i secoli.*

*Dobbiamo essere i credenti di questa fede vivente, di questa fede che può essere legittima speranza solo se è questo amore di misericordia, rivolto verso i più sofferenti per servirli per primi e, politicamente, per farli servire per primi.*

*Se così non si fa, ci si dice credenti ma non si ama. Dai dei soldi alla questua, ma non dai. Il dolore degli altri è estraneo alla tua vita.*

*Siamo amati: è questo il canto di gioia che deve essere nostro, proprio quando siamo tentati di rimanere schiacciati dalle sofferenze che non riusciamo a guarire, ma alle quali vogliamo essere partecipi.*

*È questa certezza di sapere che siamo amati e perdonati che può farci essere, perfino sotto il peso della pena, dei donatori di gioia”.*

È un bel testo!

Percorriamo ora un po' il salmo.

Questa litania di lamento inizia con un'antifona, una piccola premessa di preghiera che usa i verbi rimproverare, punire e castigare. “Non mi punire”, “Non mi castigare”, esprimono infatti la convinzione, come vi dicevo, che la malattia è un'azione educatrice di Dio.

In fondo anche nella nostra pedagogia, almeno fino a non molti anni fa, c'era la convinzione che la punizione fosse cosa utile. Io ricordo di aver avuto in IV elementare un maestro che veniva a scuola in divisa fascista e dispensava all'occorrenza bacchettate molto forti, che facevano male e nessuno si sognava di considerarlo esagerato (nemmeno i genitori degli alunni). L'idea della pedagogia dalle maniere un po' forti è quindi un'idea non sconosciuta nell'esperienza umana.

Per gli Ebrei era il modo di pensare comune. Sappiamo infatti che anche nel Nuovo Testamento si legge che «si castiga il figlio che si ama». La lettera agli ebrei chiarisce bene che c'è un'azione educatrice di Dio che ama attraverso l'ira. Qui c'è da dire che anche se viene chiamata ira, questa non deve essere confusa con le nostre ire piccole o grandi. Non possiamo mettere nel cuore di Dio una passionalità che lo condizionerebbe. Essa è piuttosto il modo di manifestarsi di un amore che assume la configurazione della punizione per essere stato negato.

L'invocazione di colui che prega il salmo è un appello alla comprensione e alla misericordia. Dice infatti che la prova è troppo pesante per sopportarla fino in fondo e che come creatura è troppo fragile. E le parole che poi seguono sono espressioni che indicano questa fragilità.

Mi sembra che possiamo cogliere nel salmo che la sofferenza, anche la sofferenza dell'incomprensione di Dio nella vicenda che uno deve vivere, non abolisce completamente la relazione di reciprocità. Risulta evidente che il salmista non si distanzia da Dio ma continua a dargli del tu, gli parla con fiducia, lo contesta però gli parla con speranza.

Credo sia utile fermarsi su questo concetto. Succede a volte che le sofferenze sia fisiche che spirituali

che capita di vivere siano talmente forti da essere percepite veramente come un castigo e come la rivelazione di aver sbagliato qualcosa. Però la prova di per sé, oggettivamente non allontana da Dio perché è un'azione dello Spirito Santo dentro il cuore di una persona per portarla ad una dimensione di unità e di comunione più forte che senza la prova non sarebbe possibile. Io non tento neanche di spiegare questa cosa perché è soltanto dall'esperienza vissuta che può nascere la consapevolezza che, come dice un altro salmo, il 65, *“il Signore ci ha fatto passare attraverso il fuoco e l'acqua”*. Quando uno ha la casa incendiata non gli viene di benedire il Signore così come quando ha l'inondazione dello tsunami. Ma quando sia nella preghiera per l'attenuazione della prova, che è sempre possibile, sia per il fatto che la prova con il tempo si modifichi o passi, accade che nell'anima di quella persona si faccia strada la consapevolezza che quella prova non era una punizione ma una via di crescita. Per cui arriva a ringraziare per quello che gli è accaduto e qualche volta arriva addirittura a dire «meno male che mi è accaduto!». Credo perciò che dobbiamo unirci alla preghiera del salmista e dobbiamo cercare di purificare la mente dal pregiudizio che la prova sia sempre una negatività.

Ma nessuno può sentirselo dire da un altro! A volte si verificano situazioni che di per sé hanno tutto il valore oggettivo della negatività e quando ciò succede possiamo dire che la negatività non viene mai da sola, non finisce mai solo nell'avvenimento della persona, ma comporta anche dei riflessi in coloro che sono accanto al sofferente. Pensiamo per esempio al tipico caso delle persone che debbono assistere un malato terminale. Veramente a volte non si sa chi sta morendo di più, se la persona che muore per la malattia o la persona che sta facendo l'assistenza. Nascono perciò interrogativi grossi i cui riflessi possono essere anche di una rilevanza spirituale forte.

Qualche giorno fa parlavo con una giovane suora che per circa quattro anni ha assistito una sua anziana consorella in coma, in una comunità di una decina di suore in gran parte anziane. Ora che la sua assistita era morta da qualche giorno, ha sentito il bisogno di mettersi davanti a Dio e ne è scaturito un colloquio bello e profondo. Era molto turbata dal fatto che alcune delle altre suore non accettavano la sofferenza della consorella. Quasi si rifiutavano di entrare nella sua camera e quasi si auguravano una sua rapida fine.

Questo non è un fatto isolato. Sono conosciuti casi di persone, anche di grandissima ricchezza spirituale, che hanno fatto nella storia importanti cammini di santità fino alla mistica e che quando sono stati sotto il torchio della prova hanno dubitato dell'opera fatta per il Signore e hanno vissuto l'avvenimento come un castigo. Impariamo quindi a non essere grossolani quando ci troviamo di fronte alle situazioni di sofferenza.

Teniamo presente che c'è sempre un'atmosfera drammatica nella sofferenza. Anche questa preghiera lo dimostra perché c'è un incalzare che è ben lungi dalla calma che caratterizza la preghiera in condizioni diverse. Noi tutti dobbiamo sapere che è così sia per aiutare noi stessi quando ci dovesse capitare, e sia per aiutare i malati, perché quella preghiera non è tanto a due ma è a tre: c'è l'ammalato, c'è Dio e c'è il male. Sì, c'è anche il male che fa gridare «perché?», un «perché?» in cui anche Gesù si è imbattuto.

Abbiamo visto però che nella confidenza del tu la persona sofferente riesce ad avere una luce. Il salmista convinto che lo sdegno di Dio è causato dal peccato riesce ad andare al di là della propria angoscia. Guardate che non è cosa da poco perché l'angoscia che accompagna la sofferenza porta tante volte finanche a forme quasi blasfeme. Giobbe arriva a maledire il giorno in cui è nato e a considerare che per lui sarebbe stato meglio se fosse morto al momento del parto. Quindi uno stato di avvilito totale che induce anche ad urlare il desiderio della morte. Non sono espressioni macabre, sono solo espressioni di una condizione che appartiene all'umanità. Però nell'atteggiamento di reciprocità col Signore, grazie alla possibilità di continuare a dare quel tu a Dio, l'angoscia trova come una possibilità di dire: ecco, anche se la mia colpa non merita perdono, anche se – come diceva Caino - troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono, però Signore, davanti a te ogni mio desiderio, il mio gemito non è nascosto. Cioè nell'io profondo, la vita che abbiamo ricevuto, anche quando è così ferita e così piagata è una vita che si appella alla vita. È una cosa da tener presente nel rapporto con i sofferenti. Forse è proprio la persona che vive l'esperienza dura del proprio fallimento che sente ancora più chiaramente dentro di sé il richiamo alla vita. Ne è esempio il ladro che muore accanto a Gesù. Egli è certamente cosciente di aver meritato la pena cui è condannato però riesce comunque a dire «ricordati di me!».

In un midrash ebraico, che è un insegnamento della spiritualità ebraica, è detto che dopo la tragedia del peccato in ogni persona c'è una scintilla della luce di Dio. Il sogno del Signore era quello di mettere nell'uomo per intero la sua luce, ma nel momento in cui l'umanità si è separata, ogni uomo si è perso ma gli è rimasto comunque dentro una scintilla di quella luce. Bisogna allora ricercare tutte queste scintille che sono nel cuore di ciascuno per farle incontrare affinché ci sia di nuovo la luce.

Quindi mai giudicare una persona come disperata o irrecuperabile. Vi sono solo persone che si trovano sotto la prova della mano di Dio. Egli, anche se sembra che scagli delle frecce, non è il pazzoide scagliatore di frecce come apparivano le divinità dell'Olimpo, ma è una mano che colpisce per guarire.

Avevo accennato prima al discorso degli amici e dell'insufficienza della relazione umana di fronte alla situazione che uno è chiamato a vivere. Voglio ancora fermarmi su questo.

Forse nei cristiani, proprio come comunità di Gesù e non come bravura umana, c'è quella marcia in più che può permettere di aiutare le persone a uscire dalla delusione delle relazioni umane. Non è argomento di stasera, comunque sappiamo benissimo che la delusione conduce ad atteggiamenti di disperazione per cui si rinuncia alla relazione perché essa delude. Si può rinunciare nei primi anni di matrimonio, o dopo vent'anni di professione, per esempio. La marcia in più sta nel credere che c'è qualche cosa che permette di andare al di là e che c'è un senso anche nella stessa delusione

Mi è capitato di rileggere un'affermazione di Iginio Giordani, un uomo del nostro tempo che è stato impegnato moltissimo nella cultura, nella politica e nella vita cristiana e per il quale è in corso un processo di beatificazione. Era sposato e padre di quattro figli, quindi con una vita molto ricca, e nel suo diario scrive: *“Ho provato, per decenni, senza scoraggiarmi, e riprendendo sempre alle origini, a donarmi a persone e a istituzioni, a ideali e a servizi; e mi è parso di donarmi come consacrandomi, senza risparmi, in gioia. Ora mi pare, rivoltandomi indietro, di aver fatto una semina di fallimenti, una raccolta di sconoscenze, come se persone e cose, una dopo l'altra, m'abbiano sfruttato e deluso. Tutte han preso, poche o punte han dato.*

*Capisco e non mi stupisco. L'errore è di attendersi il ricambio dagli uomini, mentre esso vien da Dio. E Dio non mi ha deluso: mi alimenta quotidianamente in cuore d'un giovane amore, pronto a ricominciare da principio. Non ho scritto più volte che servendo il fratello si serve il Padre? Che Dio si ama amando il prossimo?*

*L'esperienza conferma la lezione, la quale è questa: che cose e persone si amano, non per sé, e meno ancora per me, ma per Iddio. E Dio da il centuplo in questa vita e la beatitudine nell'altra. E ciò Dio sta facendo”* (Diario di fuoco).

Traspare evidente la delusione forte che può venire dalle relazioni umane che tuttavia non deve deprimere e anzi, deve aiutare chi si accosta alla sofferenza umana ad averne attenzione.

### ***Sono come un uomo che non sente e non risponde. In te spero, Signore.***

Vengono in mente le parole di Isaia: *“Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori. Maltrattato si lasciava umiliare, non apriva la sua bocca. Era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori”* (Is 53,7). Certamente l'orante dell'Antico Testamento non conosce il perdono nella maniera cristiana però riesce a rimettersi nelle mani di Dio e ad affidare a lui la propria causa: *in te spero, Signore, tu mi risponderai, Signore, Dio mio.*

La lettura del salmo, pur se non proprio lungo, forse ci ha potuto stancare per questo continuo riferimento a patimenti. Credo comunque che ci abbia fatto bene perché nei confronti delle sofferenze siamo tutti un po' superficiali, anche quando ci imponiamo di non volerlo esserlo.

Pochi giorni fa ho partecipato ad esercizi spirituali il cui tema era sul mistero delle notti che riguardano l'umanità di oggi: notti culturali, notti dello spirito, notti della fede. Di fronte al Signore che si è fatto notte per noi, io mi rendevo conto di quante volte con eleganza si sfugge la propria notte, di quante volte, di fronte alle situazioni faticose, si trova con grande facilità la motivazione razionale valida per dire non ho tempo per te, mi dispiace. E anche se si è spiritualmente oggettivamente disponibili non si è del tutto

esenti da questo rischio. A volte sono molto sottili le eleganze che fanno scegliere prossimo da prossimo o situazione da situazione, difficoltà da difficoltà. Una cosa infatti è la tenerezza che ti fanno le persone giovani, un'altra cosa è la solidarietà, altra cosa ancora è il ribrezzo che ti fa il vecchietto bavoso che non si lava. Bisogna invece ricordare che ogni uomo che cerca un rapporto lo fa perché è un portatore di sofferenza ed è uno che dalla sofferenza viene sospinto alla coscienza profonda di diventare più figlio di Dio perché sta facendo l'esperienza di non essere più autosufficiente. E chi scopre di non essere autosufficiente è certamente più uomo di colui che si ritiene autosufficiente.

Siccome siamo nel tempo di Quaresima voleva darvi una prospettiva di contemplazione di Gesù come uomo sofferente nella dimensione umana, come se in questo momento non guardassimo innanzitutto alla dimensione divina. Sono tre piccoli flash che possono aiutare nell'iniziare questo tempo liturgico.

Prima di tutto in Gesù uomo si vede che non si innervosisce della sofferenza e l'accoglie in sé come qualcosa che lo riguarda e a cui è chiamato a dire sì. *"Si allontanò da loro e, inginocchiatosi, pregava"* (Lc 22,41). dice il Vangelo di S. Luca. C'è una verità umana di debolezza in Gesù di cui non si vergogna. A me a volte, in momenti di intervallo, quando sono in confessionale mi capita di ciondolare un po' la testa e me ne vergogno. Gesù invece non si vergogna quando è sulla barca di aver bisogno di dormire. La fame, la sete, la stanchezza, il bisogno di un momento di conforto o di compagnia, la gioia di andare a cena dagli amici, il volere bene a Marta e Maria sorelle di Lazzaro, sono tutte espressioni di umanità. Inoltre in Gesù troviamo anche la libertà di domandare la fine della sofferenza.

Stiamo attenti dunque ad una vicinanza ai sofferenti, quasi al limite dell'ipocrisia, quando si propone all'altro un eroismo che l'altro non può vivere e che è nel nostro immaginario o quando si dicono parole che vogliono essere spirituali ma non lo sono veramente. Cioè non facciamo discorsi *per* gli altri.

Gesù ha pregato per la fine della sua sofferenza: *"se possibile passi da me questo calice"* (Lc 26,39) e dopo per amore si è sottomesso al Padre. La docilità di ricevere, il desiderio di essere esaudito. Di fronte alla tomba di Lazzaro: *"Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato"* (Lc 11,41). Quindi in Gesù c'è veramente l'accoglienza di questa dimensione umana, del bisogno che abbiamo dell'aiuto di Dio, del limite umano che deve essere sostenuto anche dalla dimensione della fraternità: *venite un po' con me; state con me.* Porta con sé alcuni discepoli in casa di Zairo, sul monte della Trasfigurazione, nell'orto degli ulivi e soffre quando scopre che stanno dormendo perché ha bisogno di essere sostenuto dalla condivisione. Gesù accoglie il limite dell'umanità fino all'angoscia, fino a quel terrore della morte che diventò come gocce di sangue che scorrevano sulla terra. Lui condivide con noi, con l'umanità, finanche una sofferenza che è incapace di percepire il segno di risposta di Dio. E Gesù è anche maestro di questo assoggettarsi all'inevitabile solitudine che accompagna tante volte la nostra vita quando siamo chiamati a dire dei sì dentro, che altri intorno a noi non sono capaci di condividere o di dire alla stessa maniera.

Mi pare che in Gesù la sofferenza umana domanda di essere condivisa. Gesù non si pensa mai da solo. Veramente ha proprio rinunciato radicalmente alla professione di fede più personale che gli spetta di diritto da tutta l'eternità e in mezzo agli uomini non ha mai detto Padre **mio** che sei nei cieli, ma sempre Padre **nostro**. Egli si pone al nostro fianco come la persona che quasi si stupisce quando la sofferenza non è condivisa. Quando dice a Giuda *"Con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?"* (Lc 22,48), è come se gli chiedesse «ma perché non me l'hai detto?». Ai discepoli nel momento più triste dice: *"La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me"* (Lc 26,38).

S. Luca nel suo Vangelo riporta che quando Gesù è nell'orto degli ulivi, che era anche detto l'orto del frantoio, viene letteralmente triturato dalla passione imminente e un angelo lo sostenne. Ecco, io credo che se spogliamo gli angeli di tutte le piume con cui li abbiamo rivestiti, compete a noi la responsabilità di essere angelo della sofferenza dell'altro. La responsabilità di far sì che l'altro trovi non soltanto il conforto della persona che gli fa compagnia o lo aiuta nelle sue necessità ma soprattutto la possibilità di sperimentare una presenza che è Dio stesso che si fa luce per la sua sofferenza. Solo così potrà dire di essere in pace davanti a Lui. Potrà dirlo perché c'è quel rapporto per cui Dio stesso si fa pace per quella situazione.

È una logica nuova. Gesù non si difende dalla sofferenza però ci dice che la sofferenza domanda un

modo di rapportarsi tra colui che soffre e colui che gli sta vicino nella comunità cristiana. Che faccia capire anche il degrado del patire e del finire i propri giorni sulla terra non come una innaturalità ma come una crescita fino al punto che non può essere che così.

È il Signore che è presente nell'amore che circola accanto a chi soffre che può dire a chi sta morendo: mi sono stancato di volerti bene da lontano, vieni che ti voglio vicino! La morte allora finisce di essere paurosa ma non per la bravura di chi sta vicino ma per una qualità del rapporto che fa venire in evidenza la verità che sta nel fondo, la scintilla di luce. Ed è allora che la persona che è nella sofferenza capisce che nel dentro di sé, sotto la prova c'era la chiamata. Giobbe alla fine del suo libro dice: *“io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono”* (Gb 42,5) e sono pronto per vederti faccia a faccia.

L'ultimo flash è che la sofferenza in Gesù diventa offerta.

Questo aspetto lo vedremo meglio in uno dei prossimi incontri. Notiamo però che Gesù nel momento in cui pur dopo aver pregato il Padre si rende conto che la situazione non si modifica, non smette di amare e prima di spirare dice *“Padre perdona loro”* e *“Padre nelle tue mani affido lo spirito mio”*, facendo così assumere agli avvenimenti valore di compimento.

Quindi, per concludere, se possiamo augurarci una cosa, è che quando la sofferenza entra nella nostra vita, oppure quando ci troviamo a fianco della sofferenza dei fratelli, la guardiamo non come qualcosa che si sta rompendo ma come qualcosa che si sta affinando e che sta arrivando a compimento.